

Mercoledì 4 marzo 1998

8 l'Unità

## IL DESTINO DEL POLO



Il capo di Forza Italia da Venezia tende la mano alla Lega e addebita ai «fraitendimenti» dei media il divorzio da Fini

# «Bossi, io e te possiamo vincere»

Berlusconi: «Se lui mi invita son pronto a incontrarlo, insieme avremmo il 70% dei voti»  
«Chi è il leader del Polo? Vedo poche persone con la mia esperienza e il mio buon senso»

VENEZIA. Time is money: «Ho speso due giorni della mia vita a Verona per assicurare ad An che non c'era alcun pericolo di una sua emarginazione...». E guarda com'è ricompensato. Si capisce che sia irritato, Silvio Berlusconi. Aria da santarellino: «Quanto piacerebbe al governo avere un'opposizione della regina, carina, attenta, grata di essere definita democratica...». Individuazione univoca del destinatario: Fini.

Riparte da Venezia, la ricucitura del Polo. Re Silvio incontra i suoi in regione, sul Canal Grande. Arrivo sontuoso. È in giubbino blu di camoscio, un valletto appreso porta camicie e abiti, una stanza della presidenza è a disposizione per spogliarsi e uscire in doppiopetto. Pronto a far «chiarirezza»: il Polo va bene, le riforme lui le vuole, anzi «ottimista».

Sintesi: tutti i punti di dissenso con Fini sono «mistificazioni della stampa». «Ieri Fini ha chiarito che non esistono dissensi di fondo». Veramente, ha anche detto che basterà un minuto per chiarire; lo avete trovato? «No».

Prima «mistificazione», sul comunismo. Dice Berlusconi: «Nego di avere affermato la persistenza del comunismo in Italia. Io ho detto che esistono residui di una ideologia che mi fa orrore: il vizio di eliminare gli avversari con processi politici; la tensione a costruire un regime difficilmente reversibile, mediante l'occupazione quotidiana di tutti i posti di potere da parte del Pds e della sua appendice, il Ppi...».

Occhi al cielo. Arma segreta:

VENEZIA. Silvio Berlusconi è pronto ad incontrare Bossi, l'uomo con il quale - aveva giurato - non avrebbe mai e poi mai più trattato dopo l'abborrito «ribaltone» di fine '94. «Sono a disposizione se mi arriverà un invito diretto da parte sua», ha detto ieri a Venezia rispondendo ai giornalisti. Il cavaliere aveva appena annunciato «una strategia di coalizione con tutte le forze che auspiciano una maggiore autonomia». Berlusconi, poi, ha sottolineato di ritenere che sia «possibile una collaborazione non solo con gli elettori, ma anche con la dirigenza della Lega». Insieme, ha aggiunto, avrebbero la maggioranza: «Il nord è al 70% contro la sinistra».

«Guardate che a Verona io ho usato le parole di un articolo del professor Fischella. Bellissimo, pubblicato sul Tempo, l'ho ripreso pari pari». Insomma, aveva copiato. Ma dal teorico di An...

Seconda «mistificazione»: le riforme che, diceva a Verona, «non ce le ha ordinate il medico».

Chiarisce: «Se c'è qualcuno che ha voluto e vuole le riforme, quello è Silvio Berlusconi. Io ho ottenuto la Bicamerale, io ho convinto An ad entrarci, io ho dato i miei voti a D'Alema, io ho tenuto insieme il Polo con un lavoro di cucitura. Ma non voglio riforme pastrocchio».

Su cosa non transige? «La separazione delle carriere e dell'organo di autogoverno tra giudici e pm», innanzitutto. I poteri del presidente della repubblica. Un federalismo più deciso, «riducendo all'essenziale le funzioni dello Stato e trasferendo il resto». Il sistema elettorale col secondo turno di coalizione.

A Fini, una lezione di tattica: «È ingenuo sostenere che comunque

alle riforme si deve andare: questo toglie capacità negoziale...». A D'Alema ribatte: «Io non ricevo lezioni da nessuno». Però... «Però io sono un positivo. Ci stiamo lavorando, sulle riforme, ci sono buone possibilità, le stesse dichiarazioni sulla giustizia fatte da D'Alema ultimamente aprono spazi».

Ultima «mistificazione»: la giustizia. «Io ho grande apprezzamento per la magistratura, conosco personalmente molti giudici, so che lavorano molto e sono pagati poco. Non sono contro i giudici. Sono contro la procura di Milano. Cosa vuole il pool? Il diritto di delegittimazione degli eletti dal popolo; e così colpisce al cuore lo Stato».

Bisognerebbe aggiungere, tra i procuratori invisiti, anche Guido Papalia, inquirente di Bossi. «Pur quell'inchiesta la dice lunga», protesta Berlusconi: «Portare sul piano giudiziario una conversazione telefonica che è casomai un fenomeno politico... Guardate, l'immunità parlamentare non so-

lo deve esistere, ma secondo me va aumentata, per impedire alla maggioranza di scegliersi come oppositore qualcuno che si accaccia ai piedi del principe. Io questo qualcuno non lo sarò mai, né lo sarà Bossi».

Bossi, Bossi. Bossi è il cardine emergente della strategia politica del Polo. La secessione resta «preclusiva», però «la politica si fa coi numeri: contro le sinistre c'è il 70% del paese ma, se resta diviso, continuerà a vincere una minoranza. Dobbiamo rivolgerci anche agli elettori o addirittura ai dirigenti della Lega».

Dunque, «se Bossi mi invita ad un incontro non mi sottrarrò». Dunque, «da oggi si comincia una strategia per coalizzare tutte le

forze autonomiste». Dunque, «con la Lega credo che sulle cose concrete si arriverà ad un rapporto concreto». Sventola l'emendamento presentato da Forza Italia per concedere autonomia alle regioni che lo richiedono con una delibera consiliare: salva una verifica finale tramite referendum.

Ora di partire dal palazzo che, ironia, si chiama «Fini». Domanda perdita: lei è ancora il leader indiscusso del Polo? Risposta in tono: «Vedo in giro poca gente con la mia esperienza ed il mio buon senso». Sbuffa, martire: «E crede poi che mi piaccia? Ci sarebbero così tanti fiumi ricchi di pesce...». Mistifica, la pesca non è tra i suoi hobbies. Gli suonerà bene quel «ricchi».

## L'INTERVISTA

## Vertone: «Se si allea con i separatisti per lui è proprio la fine»

ROMA. Onorevole Vertone, cosa pensa della possibilità di un nuovo asse Forza Italia-Lega?

«Io sono sul piede di partenza da Forza Italia: non accetterò di continuare a rimanere in un movimento che si allea con Bossi. Altra cosa è capire i gravi problemi del Nord. Bossi è riuscito a unificare una reale insoddisfazione materiale con motivi simbolici tratti dai fumetti: una cosa pericolosissima. Appena si formalizzerà l'alleanza Fi-Lega, che sta rotolando verso una sorta di affinità culturale, io me ne andrò».

In cosa consiste questa affinità?

«È una certa esasperazione, la facilità con cui si parla di regime senza capire che il regime è una cosa molto più seria di quanto denunciavano, che è poi l'occupazione di qualche posto. Se, come dicono, siamo in un regime allora la lotta deve essere rivoluzionaria e si deve imbracciare, se non il fucile, almeno l'urlo. No, io non sarò in un partito che stringe un patto con la Lega e quindi me ne andrò nel gruppo misto, dovunque, ma non rimangoli».

Berlusconi sulle riforme ha risposto a D'Alema, dicendo che non vuole prendere lezioni da nessuno e ribadendo di essere contrario a riforme purchessia. E d'accordo?

«Io non sono soddisfatto di ciò che è stato fatto fin qui. Per esempio, penso che il problema più importante sia quello della forma del governo, dato che la malattia del paese nasce dal rapporto tra esecutivo e legislativo. Quest'ultimo storicamente, in Italia, ha scippato il potere di governo all'esecutivo e l'ha regalato alla burocrazia, la quale non risponde di quello che fa, perché è sempre coperta dal voto sacro alla democrazia delle Camere. Questo è il male che ha colpito il paese. Come che siano, queste riforme proposte da tutti, attraverso un lavoro lungo e difficile, restano l'unico appiglio che abbiamo per tenere insieme il Paese. Se le facciamo saltare facciamo saltare la bicamerale, il sistema politico, forse anche il Paese, lasciando uno spazio enorme a Bossi, che oltretutto finirebbe per assorbire Forza Italia».

In che senso?

«Siamo in una situazione rovesciata rispetto al '94. Allora era Bossi minacciato di essere assorbito da Forza Italia, adesso un'alleanza tra lui e Berlusconi determinerebbe una situazione inversa».

Perché Berlusconi è debole?

«È Berlusconi che va da Bossi,

non viceversa. Perché è isolato, non ha una politica. E ha intorno quel mistico di Baget Bozzo che è diventato il suo consigliere privilegiato, che pensa e parla convinto di essere ispirato dallo Spirito Santo e che lo sta portando verso conclusioni assolutamente strapalate. Gli sta turando occhi ed orecchie, impedendogli di vedere la realtà. Pensiamo soltanto alla gaffe fatta a Verona».

Siriferisce al comunismo?

«È clamorosa. Ma c'è di più. In questo anno c'è stato uno sfaldamento progressivo di Forza Italia, dentro cui rimangono costanti solo le anime aziendali e fanatiche. Berlusconi sentirà questo smontamento e penserà di tenerle insieme, queste anime, per portarle a Bossi».

E allora, che tipo di congresso potrà mai essere quello di aprile?

«Non lo so. Non ci andrò, non mi sembra una cosa da frequentare».

A che punto sono i rapporti tra Forza Italia e la Lega?

«Sono stati ormai gettati parecchi ponti e anche attraversati continuamente. Frattini è arrivato a proporre una riforma federale che è l'ultimo passo prima della secessione. Assolutamente irresponsabile averlo fatto oppure si vuole consapevolmente consentire a Bossi di installarsi in una posizione che gli consiglia la vittoria».

Ma queste concessioni a Bossi sono fatte pensando di riuscire comunque imbrigliarlo?

«Non lo so, vedo solo un furore ideologico in Baget Bozzo e una preoccupazione personale grave in Berlusconi: due elementi che hanno creato uno scompiglio. Gli altri attaccano l'asino dove vuole il padrone. E Frattini, da buon burocrate delirante, ha immaginato questa riforma che viene sette anni dopo Asago, dove la Lega propose una cosa pressappoco identica. E allora perché la gente dovrebbe lasciare Bossi per andare da Berlusconi, perché lasciare l'originale per la copia? C'è in questo la resa a Bossi. Lo stesso fatto che abbiamo concepito e divulgato nei gruppi parlamentari questo progetto è una resa».

E poi c'è Tremonti, che lavora per rafforzare i legami con la Lega?

«Ma Tremonti è più intelligente, è molto attento a non bruciarsi le ali. Ha lavorato moltissimo in questa direzione, ma spero che la sua intelligenza gli consigli all'ultimo momento una frenata».

Rosanna Lampugnani

Non proprio incoraggianti le prime risposte dei dirigenti «padani»

## Diffidenti il Senatùr e Maroni: «Gli elettori ce li teniamo noi»

«Il Cavaliere deve capire: l'indipendenza del Nord è inevitabile». «In garanzia vogliamo che Fi insista sulla separazione delle carriere e sulle critiche alle riforme».

ROMA. Bossi prende tempo. Se Berlusconi da Venezia gli fa la serenata, il leader della Lega non si lascia sedurre e invita. Getta la chiave della porta in faccia al Cavaliere, ma lo tiene sulla corda e pone le sue condizioni. Non nasconde nemmeno un certo risentimento verso il leader di Forza Italia per avere tentato di sfilargli l'editorato leghista. Le ferite del divorzio di tre anni fa sono ancora fresche. Nel frattempo di parolacce ne sono volate. Se Berlusconi sembra essere disposto a scordare il passato, Bossi non è dello stesso avviso. Poi di mezzo c'è la faccenda della secessione, mica uno scherzo. Il «senatùr» fa sapere che non ha nessuna intenzione di rinunziarvi. Quindi per ora non accetta nessun invito da Berlusconi e ad ogni buon conto fa sapere che prima dovrà svolgersi il congresso del Carroccio e che la Lega è pronta a dialogare solo con chi pensa a «cambiamenti radicali».

«Nessun invito, prima dobbiamo fare il congresso che sarà un congresso di proposte», premette Bossi. E di seguito incalza: «Comunque noi parliamo solo con chi ha in mente cambiamenti radicali, piccoli cambiamenti non ci interessano». Il riferimento è alla secessione che Berlusconi gli ha chiesto di abbandonare. «Non capisco - gli risponde il leader leghista - queste condizioni sulla secessione, c'è un processo internazionale che porta alla fine dello Stato nazionale».

Per Bossi si tratta di vedere «se questo verrà a strappo, e può accadere anche in tempi brevi se Papalia (procuratore della Repubblica di Verona che ha messo sotto inchiesta Bossi per attentato all'unità nazionale, ndr) continua a fare quello che sta facendo, oppure per devolution sull'esempio della strada che segue Tony Blair». Se si dovesse seguire questo percorso «è inevitabile che il Nord abbia un suo parlamento e che ce ne sia un altro al Sud».

Il leader del Carroccio non è però disposto a dimenticarsi il tentativo di Berlusconi di portargli

via voti. Non gli sono piaciuti gli appelli rivolti agli elettori leghisti a trasferirsi in Forza Italia. Bossi è categorico e brusco: «Gli elettori ce li teniamo noi».

Anche Roberto Maroni, numero due della Lega, non raccoglie le



### Il leader della Lega.

«Noi parliamo solo con chi ha in mente cambiamenti radicali. Piccoli cambiamenti non ci interessano. Non capisco le condizioni sulla secessione».

sirene di Berlusconi. «In questi mesi di parole ne ha dette tante...L'unica cosa apprezzabile è che finalmente ha capito che non si può parlare con l'elettorato leghista tagliando fuori Bossi e la Lega». Per quanto riguarda il resto

Maroni se ne sta nel vago. «Boh, vedremo se sono le solite chiacchiere, se c'è un'effettiva disponibilità, se sono cose strumentali in vista della Bicamerale o del dibattito sulle telecomunicazioni». Berlusconi in effetti ha sparato sulle riforme. «Se il nodo è quello - osserva Maroni - deve solo fare due cose: tenere la posizione sulla separazione delle carriere dei magistrati. Secondo, sostenere la riforma complessiva della proposta D'Onofrio sul federalismo perché è assolutamente insoddisfacciente e insufficiente. Se Forza Italia tiene su queste due posizioni allora vuol dire che le

aperture di Berlusconi sono una cosa seria. Sennò sono solo cose strumentali perché ieri si trovava in Veneto e allora doveva per forza parlar bene della Lega e dell'autonomia». Ma c'è anche la prospettiva che in Parlamento Forza Italia e Lega si alleino per mandare all'aria le riforme istituzionali? «Questa - risponde Maroni - è una ipotesi che non esiste e tecnicamente è impossibile. Come può Berlusconi fare una cosa del genere? La maggioranza c'è in Parlamento. Al massimo si rallenta il percorso, ma non si può mandare tutto all'aria. Se Berlusconi non è d'accordo vuol dire che Forza Italia non voterà certi emendamenti o proporrà emendamenti che la maggioranza respingerà e quindi si andrà avanti. In realtà D'Alema vuole che Berlusconi voti a favore e non chieda poi alla gente di votare no quando ci sarà il referendum. Il vero pericolo per D'Alema è questo. Se Berlusconi, la Lega, Cossiga e la magistratura, una volta approvato il testo della bicamerale, dicono alla gente di votare no al referendum può anche darsi che vinca il no».

Sembra invece più che pronto ad accogliere l'invito di Berlusconi, l'ex ministro leghista Francesco Speroni il quale se la prende Fini perché ha detto che il comunismo non esiste più. Per Speroni è «giusta» la reazione di Berlusconi. RAFFAELI CAPITANI

## Il presidente di Alleanza nazionale dice di non essere contrario al dialogo dell'alleato con il Carroccio

# Ma per Fini c'è la pregiudiziale antisecessione

Il leader di An invita Berlusconi ad abbandonare il braccio di ferro sulla giustizia: «Trovare un compromesso sulla separazione delle carriere».

ROMA. «Da Verona il Polo esce più unito di prima». «I giornali hanno enfatizzato solo una parte del mio discorso». Con Silvio «ci mettiamo meno di un minuto a chiarire». Ed «io non sono così ingenuo da pensare che le riforme si fanno senza Berlusconi, se falliscono anche D'Alema e ne risponderà di fronte al paese. E in quel caso niente elezioni». Ma subito dopo dagli schermi di «Mixer», dove lo intervista Minoletti, Gianfranco Fini ribadisce la sua linea e rilancia, ponendo al cavaliere le sue condizioni. Numero uno: Berlusconi dialoga con la Lega? Faccia, «io non sono preoccupato, ma il dialogo è possibile solo se Bossi la smette con la secessione. Ho visto che al congresso della Lega lombarda non ha parlato, ma Bossi ci ha abituato da tempo alle sue piroette». Numero due, la giustizia: basta con il braccio di ferro sulla separazione delle carriere, è inutile perché è stata già bocciata dopo che anche An l'aveva votata in Bicamerale, «Berlusconi dovrà trovare con noi

una soluzione». Non manca una severa critica al cavaliere per il linguaggio usato sul pool accusato di voler «controllare il cuore dello Stato»: «Queste parole le usavano le Brigate rosse. Il punto è che l'intervista di Colombo mi dava a colpire la politica che vuol fare le riforme, mirava a colpire la Bicamerale». Numero tre: «L'opposizione deve fare un salto di qualità». An con Verona «lo ha fatto». E quindi Fini ribadisce che An non è più emarginabile: il Polo deve essere un interlocutore unitario della sinistra e dell'Udr». E Cossiga «picconi», piuttosto, il centro dell'Ulivo» per rafforzare lo schieramento che vuol battere la sinistra.

Presupposto fondamentale di tutto ciò, per Fini, è che le riforme vanno fatte, «queste riforme mi

piacciono, anche se non sono le migliori possibili». Sogna un grande centro «solo chi vuol tornare indietro, chi è nostalgico del proporzionale». E a proposito di centro, Fini dice che Di Pietro sta facendo venire



### Fini.

«Io vi dico: se le riforme dovessero fallire, di fronte al paese non ne risponderebbe solo il leader di Forza Italia, ma anche D'Alema».

«il mal di pancia» a quello dell'Ulivo, «a Marini» per la proposta del referendum che aboliscono la quota proporzionale. Sono sempre le riforme al centro del ragionamento di Fini. Il leader di An insiste: se falli-

vanti al congresso dell'Associazione magistrati: vediamo se c'è un'alternativa». In quell'occasione Fini disse che a precise condizioni, prima tra tutte quella della terzietà del giudice, si poteva rivedere la deci-

sione uscita dalla Bicamerale di separare in due sezioni il Csm. E, comunque, rispondendo agli ultimatum del cavaliere ripete che una via d'uscita può essere quella di inserire alcuni principi nella Costituzione e lasciare il resto alla legislazione ordinaria. Ma anche a D'Alema Fini dice che con il cavaliere si deve dialogare. E ricorda che il Polo unico le deve fare, dopo aver visto il servizio di «Mixer» tra la base del Pds toscano che discute dell'articolo del direttore dell'Unità, Mino Fucilli, dal titolo, riferito, ad An: «Almeno ci provano». Sarà Fini il candidato del Polo alla premiership quando si andrà a nuove elezioni, visto che Berlusconi ha annunciato il suo passo indietro? «No per carità - si sberleisce il leader di An - c'è tempo, vedremo...». Intanto, il leader di An tra pochi giorni andrà a fare un viaggio ad oltre duecento chilometri dal circolo polare artico. Oltre il Polo (questo Polo) anche in vacanza.

P. Sac.

Unico esempio, l'ex Unione sovietica

## La confederazione, ovvero l'ultima trovata di Fi

ROMA. La federazione è un insieme di stati ed è retta da un'unica costituzione e un ordinamento interno. La confederazione, invece - proposta da Frattini e fortemente voluta da Bossi - è un insieme di stati sovrani che accettano comuni delimitazioni ed è disciplinata da un trattato regolamentato dal diritto internazionale.

Non ha un vero e proprio governo centrale, semmai degli organi di cooperazione. Gli stati membri, dunque, sono autonomi e hanno costituzioni e leggi proprie. Quando uno degli stati della confederazione vuole uscire è sufficiente che ritagli il trattato che lo tiene unito agli altri.

Due sono gli esempi di confederazione: una che si definisce tale è la Csi, l'ex Unione sovietica, composta da 11 stati membri. L'altra è l'Unione europea. Stati Uniti, Svizzera o Canada sono federazioni, a prescindere dal nome che si danno (come nel caso della Confederazione elvetica che lo ha adottato per moti-

vi storici). E in queste federazioni non esistono leggi che consentano referendum secessionistici per vari stati. È previsto solo in Canada per il Quebec, lingua con popolazione, cultura, storia e religione francofona inserite in una realtà anglofona. Per due volte si è fatto il referendum e per due volte i propugnatori del secessionismo sono stati sconfitti.

Altra cosa è il problema dell'auto-determinazione e del referendum, che esiste ed è previsto dal diritto internazionale ed è riconosciuto dalla risoluzione dell'Onu 2625.

È previsto il ricorso al referendum secessionista in un caso: quando un popolo abbia un'identità etnica, linguistica, culturale, religiosa propria all'interno di una comunità con diverse caratteristiche etniche a questo popolo vengono negate le libertà fondamentali riconosciute dalle convenzioni internazionali (il caso di Namibia, Sahara occidentale e Timor est).

Ro.La.